



Storie della Maremma

Massa Marittima La liberazione

J. Iccapot

J. Iccapot

Massa Marittima, la liberazione

Edizioni Quattro Formaggi

2011



“Massa Marittima, La liberazione” by J. Iccapot is licensed under a [Creative Commons Attribution-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/).

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

I.

Dino scese nella stalla che faceva ancora buio: doveva mungere le vacche, pulire lo strame, spargere la paglia nuova e portare da mangiare alle mucche, ai due buoi e ai maiali, poi sarebbe andato col fratello a fare un giro per i campi, per capire cosa avrebbe portato quella giornata. Si era raccomandato con tutti quelli della famiglia di non uscire all'aperto perché c'era ancora pericolo: la mamma di certo non avrebbe lasciato il focolare incustodito ma col garzone aveva dovuto fare la voce grossa per farlo rimanere in casa; a Stefano, il figlio più piccolo, che era un sedicenne scavezzacollo e poteva mettersi davvero in guai seri, aveva chiesto di tenere compagnia alla nonna: una donna, in quei momenti, non andava lasciata sola.

E' vero che dal pomeriggio precedente non avevano più sentito passare i camion e le moto dei Tedeschi; le loro truppe si stavano ritirando, o meglio scappavano verso il nord, ma di vicende brutte in zona ne erano successe veramente tante, anche di recente. Un mese prima c'era stata la fucilazione di tutta quella gente nel vicino villaggio di minatori e qualche settimana dopo avevano sparato alla Norma, dicevano mentre allattava: erano stati tedeschi e repubblicchini insieme. Il pensiero di un neonato che urlava di terrore, la faccina bagnata dal latte e dal sangue della mamma, velò gli occhi di Dino, quegli occhi chiari, chiari che erano piaciuti così tanto a sua moglie, che se n'era andata nel '30 per una polmonite quando il loro bimbo più piccolo, Stefano, aveva solo tre anni. Anche Stefano aveva gli occhi chiari come i suoi; Renato, invece, il più grande, gli occhi e i capelli li aveva presi dalla mamma: erano scuri e lucidi. "Chissà dov'è adesso, Renato? - fece Dino al fratello, che gli camminava accanto - Dopo la cartolina dal reparto di stanza in Sicilia non s'è saputo più niente..." e non aggiunse altro, era un uomo di poche parole: in campagna aveva imparato che si deve lavorare per tirare avanti e che tutto il resto è superfluo. "Che vuoi che gli succeda, a noi la guerra non ci fa nulla!", lo rincuorò Carlo, che, come il fratello, era stato in trincea, durante la Grande Guerra, "Vedrai che gli Americani lo hanno preso prigioniero e adesso magari sta meglio di noi, mangia, beve e fuma come un signore."

Erano ormai vicini alla strada: proprio lì, prima della curva che girava intorno alla collina su cui sorgeva il paese, dopo la morte di Norma avevano rastrellato dei disgraziati al lavoro nei campi, c'erano anche i mariti di quelle due Molendi del podere di Massa Vecchia; uno l'avevano rilasciato, perché biascicando un po' di tedesco li aveva convinti che lui non era un partigiano e che aveva un figlio ufficiale a Salò che combatteva con loro, anche se in realtà non era vero perché quel povero ragazzo era in Germania, in campo di prigionia; l'altro, insieme a tre o quattro poveretti come lui, era stato fucilato il giorno dopo.

Dino, camminando per uno stradello che guardava giù, fino al mare, affondò la mano nella tasca larga dei pantaloni, per sentire la pistola con cui

andava in giro da qualche mese; lui con teste calde non ci voleva avere nulla a che fare, repubblicini e partigiani erano pericolosi e pensava che il suo dovere fosse quello di difendere la sua famiglia e le persone che lavoravano nel podere con lui. Aveva già combattuto in guerra, da giovanotto, sapeva sparare e lanciare bombe a mano e di certo aveva ammazzato un buon numero di austriaci e di ungheresi. Al fronte succede così, o a me o a te! Poi era tornato a casa, aveva messo su famiglia e aveva sperato di invecchiare tranquillo e sereno, dimenticandosi quegli orrori. Invece, sette od otto anni dopo il matrimonio prima la moglie era morta lasciandogli due bimbi da tirar su e il podere da mandare avanti e poi c'era stata di nuovo una guerra, i morti ammazzati, le mitragliatrici, le cannonate e il caos totale.

II.

Quando aveva sentito che tirava aria cattiva Dino una sera era andato a casa del padrone, primario all'Ospedale e pezzo grosso in paese, e con lui si era chiarito con poche parole: voleva un'arma per difendersi, non intendeva farsi mettere in mezzo da nessuno, aveva famiglia e quindi voleva aiuto. Il padrone lo aveva fatto entrare nello studio e da un cassetto aveva tirato fuori una Beretta, nera e lucida.

"Come funziona lo sai, no? Hai fatto il soldato."

"Certo che lo so!"

"Ecco, queste sono due scatole di proiettili. A casa tua non dire niente a nessuno, mi raccomando, specie al tuo figliolo; è una testa calda e potrebbe fare qualche stupidaggine. Questo non è un giocattolo, lo sai."

Anche il Dottore era serio, preoccupato per la sua famiglia e per quelle dei suoi mezzadri.

"E un'altra cosa: in questi giorni, finché non passa la bufera, lasciali stare i campi, di lavori fai solo l'indispensabile; occupati delle bestie ma, per il resto, non importa. Per quanto mi riguarda, fammi avere solo il necessario per la mia famiglia, vedi tu. Se continui a fare il mercato nero, io non dico niente, fatti tuoi, ma stai attento perché rischi grosso."

I due si guardarono in faccia; Dino, sentendosi colpevole, per un attimo abbassò gli occhi "Se vuoi aiutare qualcuno – prosegui il padrone - aiutalo: latte, farina, pane, verdura... Ho sentito che dalle tue parti bazzica don Luigi. E' una bravissima persona e va aiutata, non solo lui ma anche quelli che protegge, da qualunque parte stiano, Dino, da qualunque parte, mi raccomando! Qui non ci sono conti da regolare con nessuno. Altrimenti non la finiremo più."

"Il prete Rossi è un nostro mezzo parente, padrone, ogni tanto ci chiede dei favori, per questo o per quello. Io non mi metto a discutere sulle persone: se vanno bene a lui, vanno bene anche a me."

La chiacchierata era finita; uscirono in silenzio dallo studio e il Dottore tornò a tavola con la famiglia, salutato rispettosamente dal suo mezzadro. Dino era uscito con la pistola e le pallottole in saccoccia, ma a un certo punto del cammino si era fermato e aveva caricato l'arma. Colpo in canna e sicura, come da militare. Se succedeva qualcosa, se *doveva* succedere qualcosa, lui non si sarebbe certo fatto prendere dai tedeschi o dai fascisti; se qualcuno si azzardava almeno avrebbe venduto a caro prezzo la pelle. "O io o loro", si era ripetuto, come le prime volte che, dalla trincea, aveva preso di mira qualche fantaccino austriaco. "Senza odio, ma la scelta è tra me e te."

III.

Intorno ai campi tutto sembrava tranquillo, non si sentiva nessun rumore, neanche in lontananza. I bombardamenti, laggiù, sulla costa, erano terminati da un paio di giorni. "Sarà buon segno?" si chiese Dino. "Ma sì" gli rispose Carlo, che gli camminava dietro, ottimista come sempre "se non bombardano più vuol dire che di Tedeschi da bombardare non ce n'è ne sono più e che l'esercito americano sta avanzando. Mica vogliono rischiare di colpire i loro uomini, no?"

All'improvviso sentirono un rumore da dietro una siepe e videro le frasche muoversi: Dino si irrigidì e mise istintivamente la mano in tasca; il fratello vide la scena e si mise a ridere rumorosamente "E' la cagna! Non vedi che è Lupina?" La bastardina aveva fiutato i padroni da lontano ed era appena uscita dal colto abbaiano festosa e scodinzolante.

"Mamma Pia ci vuole a colazione" fece Carlo al fratello "non sapeva dove eravamo andati e avrà detto a Lupina di venirci a cercare". Carlo si chinò a carezzare la bastardina; un animale così intelligente non lo avevano visto mai: bastava dirle cosa fare e lei capiva all'istante ed eseguiva. Quel birbante di Stefano qualche volta l'aveva mandata a prendere un martello o una vanga, e c'era da vedere come l'animale, col manico dell'attrezzo tra i denti, era riuscito a trascinarlo fuori dallo stanzino fino al campo da dove era partito.

"Se avesse la parola direbbe cose più intelligenti di tanti di mia conoscenza" fece Carlo, e allungò il passo verso casa, verso la colazione che la vecchia madre aveva, come sempre, preparato per i suoi 'ragazzi'.

Dino e Carlo erano in piedi da diverse ore; in cucina trovarono Stefano, appena uscito dal letto, e il garzone.

"E' venuto il Parrini, con la moglie" fece Stefano appena li vide entrare "sono messi proprio male: hanno chiesto qualcosa da mangiare!"

"E tu che hai fatto?", si informò Dino.

"Con Pietro" e fece un cenno verso il garzone "gli abbiamo riempito una pentola di latte, nonna ha dato alla moglie un mezzo pane e una bottiglia d'olio e poi mi ha fatto andare a cogliere un po' di pomodori e di cipolle."

"Prima di pranzo sai quanti altri ne verranno!" commentò il babbo.

Il ragazzo era contento di aver aiutato quei vicini, anche loro mezzadri del loro padrone, che però se la passavano piuttosto male.

"Vedrai che quando sarà finita la guerra vivremo da papi, ci porteranno tutti in palmo di mano per il bene che abbiamo fatto a tanta gente, ci

aiuteranno e magari ci faranno dei bei regali...", disse orgoglioso e tuffò una fettona di pane nel caffelatte bollente con cui si era riempito la tazza, masticando sguaiatamente. Anche lo zio sembrava dargli ragione.

"Ne devi mangiare di pappa prima di capire come va il mondo! - fece, amaro, Dino al figlio - Quando avranno la pancia piena, quelli faranno finta di non conoscerti e se, per caso, avrai bisogno di loro, si volteranno dall'altra parte."

Il ragazzo replicò al ragionamento del babbo perché qualcosa non gli tornava:

"Ma se sai che faranno così, allora perché tu e lo zio li aiutate?"

I due uomini si guardarono, indecisi su cosa rispondere.

"Perché si DEVE fare così, strullo!" ribatté allora decisa la nonna allungandogli uno scappellotto. Così In questo modo chiudeva una discussione che, a suo avviso, rischiava di prendere una piega sbagliata.

IV.

"Nonna! Nonna! Stanno arrivando! Noooonnaaaaa!"

Stefano corse giù per le scale urlando come un matto. La nonna, in cucina, era indaffarata a piegare, sul grande tavolo, la biancheria che aveva appena ritirata dai fili tesi nell'aia, e che si era asciugata subito in quel caldo pomeriggio estivo; la vecchia era abituata all'esuberanza di Stefano e, pur vedendo arrivare il nipote come un tornado, continuò il suo lavoro come se niente fosse, separando i capi piccoli dai lenzuoli che andavano stirati, la biancheria della casa da quella dei figli e del nipote.

"Che c'è da gridare? Quando la smetterai di comportarti come un ragazzaccio?!"

"Ma nonna, stanno arrivando!"

"Chi sta arrivando?"

"Gli Americani, nonna!"

"O Santa Madonna!" si lasciò sfuggire la vecchia, facendosi il segno della croce; non era abituata a nominare santi o madonne, almeno non in quel modo, ma la notizia era di quelle temute e attese con timore. Chi poteva dire come si sarebbero comportati questi nuovi arrivati?

"Come lo sai?"

"La radio, lo hanno detto alla mia radio!"

Stefano aveva smesso di andare a scuola dopo la terza elementare: studiare non gli piaceva e non gli piaceva neppure lavorare, il babbo però lo aveva lasciato libero, non aveva voluto imporgli una regola e così il ragazzo passava le sue giornate bighellonando tra la caccia col suo fucile, la tesa di trappole agli uccelletti e il dolce far niente. Quando la mamma rimproverava Dino per questa sua debolezza nei confronti del figlio, l'uomo obiettava: "Vedrai che verrà anche per lui il tempo del lavoro duro, lascialo stare, ora che può fare il 'signorino' e restare qui a casa con noi!" e pensava con tristezza e preoccupazione a Renato, l'altro figlio, lavoratore e ubbidiente, che la guerra gli aveva portato lontano.

Stefano aveva però anche passioni utili: gli piaceva armeggiare con i motori e se c'era bisogno di usare il trattore, un grosso Landini a testa calda, sostituiva volentieri alla guida lo zio e si faceva ore e ore di lavoro nei campi senza annoiarsi, anzi! Se poi il pesante mezzo faceva qualche bizza o aveva dei problemi, Stefano si metteva una vecchia tuta e smontava e rimontava i pezzi del 'dinosauro' finché non riusciva a resuscitarlo.

La sua abilità come meccanico era nota anche ai vicini, che avevano preso l'abitudine di chiamarlo se un trattore o una mietitrebbia si mettevano a fare i capricci.

Anche la radio attirava Stefano, ma non per i programmi che trasmetteva bensì come 'macchina'. A forza di girare intorno al tecnico riparatore che lavorava in paese aveva imparato a costruire piccole radio a galena e proprio da una delle sue riceventi aveva sentito che le trasmissioni in lingua inglese erano ormai vicinissime.

"Vai ad avvertire babbo e zio, corri!" lo incitò, senza che ce ne fosse bisogno, la nonna "sono al pagliaio."

Stefano, seguito da Lupina che abbaiava e saltava senza capire il perché di tanta agitazione, corse fuori dalla cucina, urlando "Babbo, zio! Arrivano gli Americani!"

Appena li raggiunse i due adulti cessarono di lavorare e, appoggiati ai forconi, si fecero raccontare della trasmissione, disturbata, che Stefano aveva sentito poco prima. Una trasmissione in italiano aveva annunciato che l'esercito americano sarebbe giunto a Massa in serata o, al più tardi, l'indomani.

Dino e Carlo sembravano davvero contenti della novità portata da Stefano; ovviamente non si trattava di una notizia inattesa, ma ora la ritirata dei tedeschi e dei repubblicani era un fatto sicuro: non ci sarebbero state altre sanguinose rappresaglie in zona e non avrebbero più dovuto barcamenarsi tra il diavolo e l'acqua santa per salvare la famiglia e il raccolto.

"Nella guerra del '15 ci hanno dato una mano, ma a quel tempo eravamo dalla stessa parte - disse Dino, un po' preoccupato - adesso però... i tedeschi sono stati qui per un bel po', speriamo che gli Americani non considerino anche noi come nemici."

"E che ci possono fare, a te e a me, gli Americani! Siamo due civili. Non ci metteranno mica ai lavori forzati!?" osservò Carlo, un po' intimorito.

"E sì, hai ragione e poi ci siamo già, ai lavori forzati, da quando siamo nati - replicò Dino, in vena di scherzare - dai, datti da fare, ché questo pagliaio bisogna finire di tirarlo su prima che venga notte, e figurati se Stefano ci da una mano!"

Il ragazzo infatti, seguito da Lupina, si era già eclissato nel vicino boschetto: doveva controllare certe tagliole che aveva sistemato la mattina. Poi si sarebbe messo sulla strada ad aspettare i "Liberatori". Chi sa che carri armati, che moto e che camionette ultimo modello avrebbe visto passare,

roba americana, di prima scelta! Intanto il rombo dei mezzi corazzati in avanscoperta si faceva sempre più vicino.

